



ARCHITETTURA TECNICA

PROLUSIONE

DELL' INGEGNERE ARCHITETTO

ANTONIO ZANNONI

al 1.^o Corso 1891-92

della R. Scuola di Applicazione degli Ingegneri
in Bologna



BOLOGNA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1892

ARCHITETTURA TECNICA

PROLUSIONE

DELL' INGEGNERE ARCHITETTO

ANTONIO ZANNONI

al 1.º Corso 1891-92

della R. Scuola di Applicazione degli Ingegneri

in Bologna



BOLOGNA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1892



Inattesa circostanza mi fa trovare anzitempo, e di nuovo, giovani amatissimi, in mezzo a Voi.

Fu all' Università, sì: fu all' Università, e nello scorso biennio, che poneste appena appena il piede nel pronao del tempio dell' architettura. Apprendeste, se bene vi ricorda, la conoscenza dei primi, ma non per questo meno importanti e necessari, principi generali dell' architettura in quanto riguardano succintamente, come di *uno sguardo*, la sua storia: analizzaste le modanature in sè stesse, relativamente, secondo la ornamentazione, la funzione, la composizione. E dei sostegni semplici isolati vedemmo le forme primitive, il successivo sviluppo, e razionale, passando poscia al dettaglio, storicamente, analiticamente, comparativamente: vi tracciai quale esser deve la via razionale del loro essere. Dopo i semplici, i sostegni composti (arcate) ricercammo nel loro sviluppo, nelle loro parti, nell' analisi delle loro funzioni; poi, affinchè sterile non si rimanesse il germe delle idee gettate nel singolo campo degli uni e degli altri sostegni, reputai mettervi sott' occhio quale l' uso loro nell' ambito

del tempo, quanto non regge alla giusta severità della critica: l'interno e la sovrapposizione loro furono oggetto di una viva, ed estesa disamina; di alcune parti proprie, e comuni degli edifici, trascurate nell'insegnamento di un giorno, ritenni non dovervi tacere, e vi parlai ampiamente della composizione delle porte e delle finestre, dei ripiani e rifasci, che a queste ultime si collegano: i bugnati in sè, e rispetto alle aperture di porte, e finestre: le cornici di coronamento dell'edificio nella loro struttura, nelle loro proporzioni, insieme ad ogni altro accessorio, ebbero ampio svolgimento.

Questa la Parte 1.^a assegnata all'insegnamento: colla Parte 2.^a entrammo nell'edificio, e vedemmo quali esser devono gl'ingressi secondo la situazione, la forma, la comodità esterna, ed interna, la proporzione, la distinzione: degli atrii, dopo al pronao, il calcidico, il vestibolo, indagammo l'origine, le denominazioni, vedemmo le trasformazioni, vi furono indicate le applicazioni. E dall'atrio alla conoscenza delle scale nelle loro specie, rispetto alle condizioni di bontà, ai dettagli, alle ordinarie costruzioni. Le volte analizzammo nelle parti generali, e relative, ne vedemmo le forme semplici, e le composte, le diverse specie: v'indica i quali le applicazioni richieste dall'uso dell'edificio. Né ommisi i pavimenti, ed i soffitti, quelli nella loro origine, e nelle applicazioni da farsi: degli altri, fissate le altezze dell'ambiente, v'indica i l'origine, l'uso presso l'antichità, ed il Cinquecento in ispecie; ne vedemmo gli spartimenti semplici, ed i composti, il loro rapporto col carattere dell'edificio. Considerammo da ultimo la copertura anteriormente, esternamente, secondo il materiale, lo scolo

delle acque, la decorazione: vedemmo come possa utilizzarsi all'interno: gli esempi fermarono le idee.

E non solo di tutto questo fu estesamente parlato, ma ad un tempo vi esercitaste la mano abituando la mente alla realtà, ed alla giustezza delle forme *col disegno*, secondo il principio imprescindibile, che la *rappresentazione deve scaturire dalla funzione*:

E la mano obbedisca all'intelletto.

Ma se utilissime queste cognizioni apprese, anzi tali, che nella loro ignoranza, io penso, sta la principalissima causa dell'irrazionalità delle moderne architetture, non le sole, e sufficienti per costituire, come un tempo si pretendeva, l'*Architetto*.

No: non bastano le apprese cognizioni: per quanto importanti non sono desse *che elementarissime*: e chi pretendesse con esse sole, di essere diggià divenuti architetti, equivarebbe al pretendere di essere già uno *scrittore* in letteratura, mentre appena appena imparò a balbettare l'*alfabeto*, e le prime nozioni di *grammatica*.

Signori, a me piace sempre di parlar chiaro, e quindi a voi pure con quella franchezza, e quella sincerità, che mi è naturale, dico questo:

Dico, che è necessario — cessi una buona volta quel tempo, in cui, chi riusciva, anche a stento, di mettersi sotto al braccio l'eterno *Vignola*, o tutto al più il venerato *Palladio*, ed aveva dell'uno delineati pur all'ingrosso, copiandoli *sempre manualmente*, e senza comprenderli nella loro essenza, alcuni dei *cosidetti Ordini*, e dell'altro alquante fabbriche, n'andava tronfio, e pettoruto spacciandosi per *Architetto*.

No: giovani egregi, siate pur nati *artisti*, ma non basta: l'architettura è bensì figlia del *Genio*, ma dessa si rimarrà sempre rachitica, ove non sia, ed abbondantemente, nudrita dalla scienza. Per divenire architetti è necessario lo studio, ed uno studio molteplice, lungo; e parte importante di studio siffatto sta nella conoscenza dell'architettura delle *diverse civiltà* nelle successive epoche loro.

Si: dirò anch'io col Dartein: « perchè l'Architetto possa essere completo, è necessario sia fornito di un'alta cultura artistica. »

Si: giovani egregi, è necessario di allargarci nei vasti, e svariati campi dell'architettura, conoscere come la storia sua siasi svolta geograficamente, politicamente, socialmente, secondo le abitudini dei diversi popoli. L'arte, voi il sapete, è parte integrante della storia di un popolo, ma insieme alle arti sorelle non lo è in minor grado l'architettura, chè dessa pure n'è parte integrante, e talvolta *l'unica storia*, che ci rimanga, e parli a noi di esso — per la *Storia*.

Nè breve, chè oltre a sessanta, e più secoli è il percorso dell'umanità; nè uniforme; chè l'umanità è passata attraverso ad infinite trasformazioni toccando ora il *vero*, ora fissandosi nell'ideale, ora diciamolo schiettamente, pasendosi di sogni, ed illusioni, ora cozzando colla più evidente, e razionale realtà della funzione.

Così l'architettura, a dirvela con una espressione biblica, somiglia, o signori, ad un'angusta quercia, piucchè *sessanta volte* secolare colle radici profondate nell'Egitto, nell'Asia, in Grecia, nella Roma antica, e con fronde sempre novelle allargantisi, e verdeggianti per ogni età, e per la nostra.

Sofferziamoci, giovani egregi, al sacro rezzo di questa pianta; vedremo, che gli usi, le leggi, le tradizioni dei popoli sono mutabili: ma che immutabili, e quasi cadaveri mummificati dal passato sono i monumenti, che ne svelano le analogie delle epoche, i diversi organamenti, ed usi, e leggi, e tradizioni, imparando così a rispettare l'intelligenza del passato, e a farne elemento di civile progresso colla cultura vivificata dallo spirito di *libertà*.

Si: è dall'Egitto a noi, di là, ove nasce, a qua, ove tramonta il sole, che seguendo il corso della civiltà, si distende questa lunghissima catena.

Ma quale dessa ne' tratti suoi?

Non altra, che rispondentemente ai grandi periodi della storia universale: l'architettura non poteva, che essere pedissequa ai grandi mutamenti sociali, che sono:

Antichità, Medio-Evo, Età moderna.

È dunque sotto questi tre grandi periodi, che fa d'uopo riguardare l'architettura; perocchè, come questi tre grandi periodi della storia non sono *un caso*, ma sono la logica conseguenza gli uni degli altri; così, in compagnia delle arti sorelle, segui passo, passo l'*architettura*, lo sviluppo, e la decadenza dello spirito umano.

Partendo adunque da un rozzo sì, ma, per quello ch'io ne penso, indispensabile, e forse fin qui non avvertito, *caposaldo*, cioè dal *substratum* dell'esistenza dell'uomo in oriente (ove i germi, che trasportati in occidente fecondarono sì brillantemente sotto il dolce cielo dell'Ellade, e dell'Enotria) scorreremo le vaste pianure del Nilo, dell'Assiria, della Persia, della Media, della Fenicia.

Vero è, che tra i ruderi della sacra Menfi più non germoglia, che lussureggiante la *palma*: e la sterminata superficie di Karnac, oggi non più rotta, che da qualche borgata, ed in fondo alla Nubbia non altro, che pochi templi addentrati a caverne. Vero è, che l'Assiria più non ci addita, che Korsabad, e Ninive, e la desolazione, e il silenzio si distende, ove sorse la sua rivale. Vero è, che sul piano d'Istachar più non affiorano, che tristissimi ricordi di *Persepoli*: pure è su questi avanzi, che aleggia vivo vivo lo spirito di una grandezza, che il tempo fu impotente di distruggere, e parla a noi, a tronchi monasillabi sì, ma un linguaggio, che si è reso intelligibile, e prepotentemente apprezzabile dall'arte.

E parte degli accennati *germi primitivi* dell'oriente ecco asportati oltre l'arcipelago da svariate immigrazioni: chi si ferma e si addentra nell'Attica, chi ascende il corso del Danubio, e le coste dell'Adriatico, poi valicate le alpi si spaglia in Italia, e di tappa in tappa nel resto d'Europa. Sono Pelasgi, sono Italici, sono Celti, che gettano qua e là ora umili, ora ingenti segni delle loro dimore. È l'Occidente, che *nasce*: e nell'Occidente nuove ed eminenti sedi della storia del mondo: primissime Ellade, e Italia: figlie entrambe di uno stesso Genio.

È tutta una melodia semplice, soave, maestosa quella che risuona sotto l'atmosfera dolce dell'Ellade: come l'animo è potentemente affascinato! È qui, che l'architettura si eleva ad un apogeo, dinanzi al quale l'ingegno umano in ogni tempo fu attratto dalla contemplazione. È qui, che

l'architettura si ravvolge in un grande, e recondito secreto. E qui, che l'architettura si associa alla storia, ed associa il nome di Pericle a quello della Dea tutelare dell'Attica; perocchè la mente immaginosa del Cantore di Achille non potendo umanizzarla, la *divinizzò* col dire « *che una siffatta architettura fu insegnata a Pericle dalla stessa Minerva.* »

È all'Italia, che conviene rivendicare la sua primitiva civiltà: semplice, ad un tempo, ma non meno importante; specie considerando a quanto da essa tolse, e si appropriò, amalgamandola colla propria, e la importata, l'invasione etrusca. Indagheremo quest'arte italica primitiva, sebbene scarsa fin qui, ma qui, ed a Corneto-Tarquinia ora ben distinta, e svariata più, che mai, rilevandone le arcaiche forme architettoniche, e come su queste, non altrimenti, che sulle arcaiche forme di Grecia, siasi sviluppata l'architettura italica in prima, romana dappoi, del *mondo romano* da ultimo: questo vasto complesso di grandezza, di potenza, di ricchezza, di sfarzo emergente da una forma solida, dominatrice, predominante, la *volta*.

Ma già la compagine del paganesimo si sfascia, già l'astro del massimo degl'imperi tramonta avvolto nella notte tempestosa delle invasioni d'Occidente, e spunta, calata questa, il sole di un *Nuovo Ordine*, il sole del Cristianesimo, quel cristianesimo, che deriso dapprima fino sulle mura del Pretorio, quindi bagnato dal sangue di tante migliaia di martiri, tollerato, dappoi divenuto *la stessa religione*, il segno del Vessillo, spennacciata l'aquila, dell'Imperatore Costantino, usciva dalla solitudine della Catacomba, e bat-

teva due vie nel campo dell'architettura, l'una in Italia, quale *trasformazione* d'uso civile in uso religioso, la *Basilica*, l'altra in Oriente, a Bisanzio, quale fusione d'arte romana, d'arte greca, d'arte orientale; il bizantino, che valica l'Adriatico, e fa sua sede principalissima **Ravenna**.

Ed è da questo grande mutamento sociale, l'apparizione del Cristianesimo, è da queste due sorgenti architettoniche, che due grosse correnti; l'una, da Ravenna, lungo la sponda Adriatica fino a Venezia, ed al piè delle alpi, l'altra, da Roma, dalla cresta dell'appennino lungo il Mediterraneo. Ed è nei piani Lombardi, che le onde delle due correnti allagano e ristagnano.

Però la gentile Toscana batte progressivamente la sua via: spunta d'oltr'alpe col sorriso della gentilezza il vertice dell'arco acuto: lo scheletro del *mondo romano* sotto l'impulso della Libertà, proclamata da Comuni, si scuote, s'incarna di vecchie, e nuove forme: giganteggiano le idee in letteratura, in arte: ecco Dante, e Giotto; Petrarca, e Cimabue; Boccaccio, e l'Orgagna: ecco la **Rinascenza**; la Rinascenza, la fusione di quei misteri sociali, più facili ad avvenire, come effetti molteplici di più molteplici cause, che essere voluti per fatto singolo dell'uomo.

Ed è a questo rinascere della vita sociale, che cessano i due grandi periodi, che v'accennava, l'*Antichità*, il *Medio-evo*.

Ma quanto è in questa vita rinnovellata dei lunghi periodi precedenti? Quante metaformosi! Quante fusioni di sentimenti! *Antichità*, e *Medio-evo*: ecco le ceneri, dalle quali nacque questa Fenice di civiltà, la **Rinascenza** nostra!

E l'impulso, da quel momento, verso l'antichità rapido, velocissimo, incessante, anzi quasi direttissimo, esclusivo. In pieno Cinquecento è Roma, a cui si mira, è Roma, che tuttaquanta si ricerca nei monumenti, è Roma, che vuolsi esclusivamente riprodotta. E il trono del Cinquecento altissimo sorge. Velocità ancor più il movimento: ecco il seicento e il settecento. D'un tratto l'Impero napoleonico, attingendo agl'imperi, impone il ritorno alle forme di Atene: crollano quindi e Rinascenza, e cinquecento, seicento, il rococò, il barocco: l'arte greca coi Pacisti ritorna discinta, nella semplicità delle forme in mezzo ad una società, che non è però quella di Pericle, Roma contende alla risorta Grecia il dominio: dapprima or l'una, or l'altra, quando pure, quando *trasformate*: in fine ecco grado grado rialzarsi il Cinquecento ed oggi a questo siamo ridotti, o signori, che si spartito il campo dell'architettura, *che altri seduto sui diruti avanzi di Atene, e di Corinto non tiene fissi gli occhi*, che in quelle semplici, e maestose linee; una schiera si aggira dall'uno all'altro dei sette Colli, e non inneggia, che alla magnificenza dei dominatori del Mondo: il Medio-evo ha i suoi cultori: immaginosi e fervidi due secoli il XIII e XIV, trasportano non pochi sulle ali della fede, e della libertà dinanzi alle moli di Arnolfo e di Giotto: quasi i più prendendo le mosse dalla Cancelleria si soffermano a mezzo del secolo XV. I sopraggiunti si gettano rapidamente nella selva del più intricato barocco. La mediocrità poi sulle crucce del pedantismo, messi a ruba Bramante e Vignola, Scamozzi e Sansovino, Serlio e Palladio, ne plagia forme, e sagome, compone a tarsia.

Sorvolano altri sui giardini di tutti i tempi, ed intendendo di succhiare al calice di ogni fiore architettonico, pretendono offrire il miele dell'eclettismo: qua, e là qualche ardito pioniere ha piantato il vessillo sul bastione della novità. È dunque oggi tutto un divagare dell'architettura, e tanto divagare si riassume in queste schiere:

Imitatori, eclettici, innovatori.

Questo, giovani egregi, il campo vasto non solo, ma vastissimo, sterminato quasi, nel quale, per quanto i limiti del tempo ristrettissimi il consentiranno, porteremo le indagini nostre: sono queste le architetture principali, di cui recheremo i distinti caratteri, in una parola *lo stile*, poichè, o signori, come al dire giustissimo del Montesquieu « lo stile è l'uomo » **lo stile in architettura** è il carattere, che la distingue.

Il compito nostro è dunque analitico anzitutto, sintetico dipoi: analisi, e sintesi devono guidarci. L'analisi ci farà conoscere le funzioni sostanziali dello stile di un popolo scaturenti dalla sua indole sociale, la sintesi deve porci in possesso di quelle deduzioni, che valgano a trarre utili ammaestramenti:

1.° *Per la conservazione, ed il compimento delle opere architettoniche.*

2.° *Per l'architettura del nostro tempo.*

Questi i due scopi.

Purtroppo corse periodo, e non breve, nel quale alla più completa ignoranza si affidavano restauri, e compimenti di opere architettoniche.

Un grido di protesta elevatosi dal Selvatico, dal Viollet-Le Duc, dal Boito, dal Cataneo, ed altri, giovava a richiamare l'arte sulla *via diritta*. E molto in vero si è conseguito.

L'animo squisitamente artistico del Villari ci dà affidamento, che un indirizzo suffolto da leggi efficaci, varrà a salvaguardare la conservazione, ed il compimento, occorrendo, delle glorie nostre.

Ma questo, della conservazione, e del compimento delle opere di architettura, non è che *uno* degl'intendimenti, a cui deve rivolgersi lo studio nostro, e qui siate, e sempre, i più scrupolosi interpreti di ogni stile: ma è lo studio dei monumenti architettonici, che deve ammaestrarci per l'*architettura* del nostro tempo.

Malauguratamente, come vi accennava, oggi siamo a questo ridotti — che nel cielo architettonico *ognuno segue sua stella*: ed è dinanzi ad ogni architettura, ad ogni rudere disseppolto, che si esclama « *bello! — stupendamente bello!* »

Ma questo sì fervente entusiasmo dell'età nostra, questo culto del *Bello* generalizzato a tutti i monumenti di tutti i popoli, e di tutte l'epoche, e di tutti gli *Stili*, è desso sempre fondato su ragioni plausibili, inconcusse? O, concretando l'idea, si ripete: — i monumenti di Architettura, che sono coinvolti nell'orbita *di sessanta secoli*, cioè i monumenti dell'Egitto, dell'Asia, di Grecia, di Roma, di Bisanzio, del Medio evo, della Rinascenza a noi, i nostri sono dessi tutti egualmente, e singolarmente belli?

Signori, la vita dell'uomo ha la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza, la sua virilità, quindi anche la sua discendente decrepitezza.

Non altrimenti par che proceda la vita dell'umanità di lunghi in lunghi periodi, e l'*architettura* stessa, che n'è parte integrante.

Quando io getto uno sguardo sull'architettura dall'Egitto a noi, una cosa mi attrae, e mi ferma: è la bandiera umana, che ha attraversato sessanta secoli, ma ora lentamente, ora quasi insensibilmente, con intermezzi d'immobilità, quindi ha ripreso il suo moto, è di nuovo caduta, di nuovo si è rialzata.

In tante vicissitudini ecco splendidissimi astri: Omero, ed Euripide; Pindaro ed Eschilo; Tucidide e Pausania: poi ecco nel cielo latino Virgilio ed Orazio; Tacito e Livio: cala una notte secolare di oscurità profonda, e quindi in una sfera della più brillante trasformazione l'Allighieri, il Boccaccio, il Cantore di Laura. Fervido ed immaginoso l'Ariosto, ed una pleade minore, che ascende all'apogeo dell'italica letteratura. Declina questa col Guarini, rapidamente coll'Achillini: il Botticelli caccia Dante, e Boccaccio, e Petrarca dalle scuole per sostituirvi la più vana ampollosità, finchè il secolo XIX, rinsavendo, vien richiamando il Trecento, ed il Cinquecento sull'antico seggio, e fonti copiosissime di Bello, come un tempo parvero, a noi sembrano sgorgare dai volumi di quegl'ingegni divini!

Ho detto *fonti copiosissime*, perocchè l'età nostra ammira le bellezze sparse negl'immortali versi dell'Iliade, e dell'Odissea; ma non ne segue l'organismo sostanziale: ammira le bellezze di Virgilio, e di Orazio, ma non li segue nei concetti fondamentali: ammira le bellezze dell'Ariosto, ma con *riservatezze*. Concludo: io osservo, che noi non possiamo riguardare le opere dell'Antichità, che sotto

l'aspetto di una *bellezza relativa*, riferendole cioè al loro tempo; e sotto l'aspetto di una *bellezza assoluta*, la quale è rimasta attraverso ai secoli, e rimarrà sempre, malgrado le oscillazioni dell'intelletto umano, finchè sia per durare il tempo, perchè certi sentimenti del *vero* si perpetuano, e rimane più che mai inconcusso l'assioma « **siate veri, e sarete eterni** ».

Non altrimenti io penso si abbia a ricercare il bello nel vasto, e svariato campo dell'*architettura*.

E qui si affaccia di subito una distinzione, che vuol essere avvertita come essenziale.

L'*Antichità*, questa dominatrice del tempo, si presentò quasi sempre, ed a noi si presenta con tale un'aureola abbagliante di *Autorità*, che sembra innanzi ad essa dover cadere, od almeno, attenuarsi gli sguardi della *critica*. Per alcuni l'*Antichità* è un *dogma inviolabile*, quasi che l'*ingegno antico* fosse incapace di *errare*.

L'arte invece deve oggi accostarsi a quest'idolo non colla fede cieca del *neofita*, ma accompagnata dall'austero, e freddo sillogismo: non adoriamola, ragioniamo bensì con questa secolare Divinità.

L'antichità ebbe i suoi riti, le sue costumanze morali, politiche, militari, ed a queste leggi generali vide informati i suoi monumenti, la sua letteratura; quanto rimane di questa, e di quelli, non è che un riflesso di tali riti, di tali costumanze.

Ora tutto ciò è scomparso, e non rimane che affidato alla storia: dunque quella letteratura, quei monumenti, come possono essere riguardati in sè, e rispetto alla nostra *civiltà*?

Ed è questo, che profondamente indagheremo per ciascuna architettura, e risulterà all'evidenza questa verità « che l'architettura di ciascun popolo fu soggettiva del popolo stesso ».

Indagheremo la colossale espressione dell'Egitto e dell'Asia, e Grecia e Roma. Ci sforzeremo di penetrare nel senso recondito della formola greca, questa formola, che valica di secolo in secolo e pur dura tuttavia, ed attira, come per incanto, l'*artista* e l'*idiota*, dimostrando, che l'Architetto greco, come la natura, fu *un creatore sapiente!* Vedremo, che l'architettura romana, o per meglio dire *italica*, non poteva uscire, che da mente romana, quindi grande, gigantesca, con forme ingegnosamente inventate, meccanicamente costrutte.

Era fondato, o signori, l'entusiasmo di Giustiniano, quando entrato nella S. Sofia esclamava: « *Ti ho superato, Solomone?* »

Che avvolgono nella loro cupa devozione le chiese del 1000? Quanto quelle, che seguono?

È lo stile germanico l'espressione di un sentimento artistico libero, elegante, e che veste il carattere dell'entusiasmo di una mente giovanile congiunta alla più matura esperienza?

E la Basilica cristiana, sorta sui ruderi della *pagana* Basilica, come svariatemente si trasforma giganteggiando?

Quanto non giovava all'arte la spenta contesa *iconoclastica*? Essa no, la madre fecondissima di un sentimento sublimemente estetico? Da essa, no, un'armonia squisitamente poetica, elevata, potente?

È sul XIII secolo, che ci soffermeremo assegnando ad ognuno il suo: l'occidente poggiando su forme nostre spinse, al certo, arditissimamente il *volo* con ali proprie, e giunse a toccare l'altezza di un sublime sorprendente, incantevole, affascinante. Ma anche l'Italia, poggiando sui ruderi della grandezza di un giorno, associò i nuovi ai vecchi elementi; l'imponenza della forma romana alla gentilezza toscana, e ci dava una forma non ad altro somigliante — che alla trasformazione della robusta, e maestosa lingua del *Lazio* nella gentile favella del *Si*.

E da indi a poco lo splendido cinquecento: — ma, o signori, mi sarà facile il dimostrare, come tanto splendore di arte non sia esente da gravissimi *punti neri*. Mi sarà facile il dimostrarvi, come spesso il concetto non iscatu-risca dall'organismo, e la decorazione architettonica non altro talvolta, che una irrazionale decorazione. Spesso in quelle menti triplicemente artistiche, l'architettura non fu scienza costruttrice, ma unicamente arte *da pennello*. Spesso la rappresentazione non sempre è figlia della funzione; irrazionalismo di ordini sopra ordini con iscapito di unità di carattere.

E via via, lo vedrete, come ingrandisce col secolo, e colla ricchezza, la falsa rappresentanza, affastellamenti ad affastellamenti succedonsi, si aggruppano: è bandita la nuda, e vera semplicità, tutto si avvolge in enormi cartocci, in forme inorganiche, bizzarre: il teatrale subentra all'asce-ticismo: il crollo è vertiginoso, e si piomba nel baratro del barocco: in cui nulla è salvo « *tranne la grandiosità della massa!* »

E lo sforzo verso il purismo greco giunse a soddisfare strettamente all'esigenza del tempo? L'architettura, che ne seguì, sotto forme greco-romano-cinquecentistiche, che vale? Che vale l'età nostra?

Le indagini adunque, comè vedete, nè poche, nè lievi: nè meno grave la dimanda, che ne consegue: « *a chi andremo noi dietro?* »

La risposta è implicita nell'enunciato espostovi precedentemente: vi diceva, o signori, precedentemente, che nelle architetture del passato sono *due bellezze*; l'una *relativa*; *assoluta* l'altra; ora dico:

No: nessuno contrasterà mai, che sublimi bellezze non risplendano in architetture del passato, ma ciascuna da sè queste architetture, quantunque individualmente belle, sublimi, non possono essere seguite interamente dall'età nostra.

E perchè?

Perchè altri, e ben diversi sono i principî politici, religiosi, morali: altro culto, altri costumi, altri sentimenti subentrarono alla mitologia, alla vita pubblica, e privata degli Egizi, degli Assiri, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, del Medio-Evo, del tre, quattro, cinquecento, e più oltre sino a noi.

L'età nostra, voi lo vedete, vive, si move, si agita febbrilmente sotto la triade potentissima della luce, dell'elettrico, e del vapore; questo suo organismo, questo suo pensiero creatore è, ed è quale si è, perchè appunto, dista di tanti secoli dai Ramseti, da Pericle, dalla Roma di Augusto, dal Medio-Evo, dalla Roma di Leone X, dalle vanitose e superbe aristocrazie.

Lo vedete: non solo l'Italia, ma il mondo intero vorrebbe avere le ali dell'elettrico, e del vapore: scienze, ed industrie, la vita pubblica in molti rami affatto nuova, in tutti diversissima dagli antichi: la civiltà rompe persino da ultimo i freni stessi delle tante credenze, ed oggi tutte le aduna nel tempio armonico della reciproca tolleranza!

Bello il tempio Greco, bello il tempio Romano, l'odeon ed il teatro greco, e romano, la palestra, il circo, il foro, per tacere di altri monumenti; ma questa bellezza è tutta, interamente propria, *relativa* ai Greci, ai Romani, com'è relativamente bella, sublime, l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide; sublimi le Odi di Pindaro, le tragedie di Eschilo.

Comprendo l'entusiasmo dei Greci, e dei Romani per questi voli delle aquile della loro letteratura, e l'entusiasmo traeva il proprio slancio dalla loro vita: oggi nessuna delle nostre donne si commove più ai casi di Penelope, e di Elena, e di Andromaca, nessuna sviene ai versi affettuosi scritti dal Cantore mantovano — *alla dolce memoria* del giovanitto Marcello.

Comprendo l'entusiasmo dell'antichità dinanzi alle forme di Fidia, e di Prasitele: una Minerva, una Venere, un Giove Olimpico per quei tempi erano *divinità* ed *anima* vivificatrice: oggidì noi dinanzi ad una Venere, ad un Apollo come restiamo? Già lo dissi, pur riconoscendola bella, riconosciamo che tale scoltura non fa che relativamente per noi; nè temiamo al certo: — che al muovere delle ciglia del Tonante sia per isquassarsi il mondo!

Miro con questi confronti a concludere, che nell'architettura Greca, e nella Romana, è un bello; ma un bello

sostanziale relativo; che maggiore, o minore bellezza traspare dalle architetture dei tempi, che *successivamente*, giunsero a noi; ma che si deve distinguere in tutte queste una *bellezza relativa* ed una *bellezza assoluta*; cioè una bellezza propria del tempo, e l'intensità di questa bellezza, o signori, è in ragione diretta delle differenze, delle costumanze politiche, religiose, e morali da esso tempo a noi.

Ciò nullameno, e per contrario, di questa altra verità dobbiamo noi tener conto, cioè, che se questa bellezza relativa non fa per l'età moderna; tra le ceneri del mondo antico, entro l'elevatissime moli dello stile germanico, entro ai tentativi della Rinascenza, entro allo splendore del Cinquecento, entro agli incartocciamenti, e le arricciate volute, sotto al ghiaccio greco-romano, cinquecentista-moderno, sono raccolte delle reliquie preziose; e là intatte sono, e possono fare utilissimamente, degnissimamente per noi, e per quei che verranno. Questa la bellezza assoluta.

È l'invariabile legge, che la Storia addita a chi voglia ricercarne gl'insegnamenti, ed a voi spetta, giovani egregi, di ricercarli!

Omero, e Pindaro; Eschilo e Senofonte non salirono sì in alto d'un tratto; Virgilio pesca le gemme nel fango di Ennio, e di Pacuvio, mette a profitto, quasi a ruba Bione, e Mosco, i georgici Greci; strappa concetti, e frasi allo stesso Omero.

Orazio squaderna di e notte i greci volumi. Dante chiama Virgilio « *lo suo maestro, e lo suo autore* »; il divin Raffaello, prima dell'*Eliodoro*, della *Scuola di*

Atene, dell'*Attila*, dell'*Incendio di Borgo*, della *Trasfigurazione*, studia Perugino, Masaccio, il Frate, Tiziano, e, per allargargli la maniera, basta, che Michelangelo « *gli riempia un'intera lunetta con solo una testa* ».

Lo stesso gigante del Buonarrotti, prima di gettare in tela, od in marmo le opere colossali, si fa leggere ad alta voce Dante e Petrarca; lo stesso Verdi, prima del *Rigoletto*, e della « *celeste Aida* » ricerca le note arcaiche di Cimarosa e di Paesello!

Io non griderò col Verdi: — *torniamo all'antico* —; ma spingendo acutamente l'analisi nelle opere architettoniche dei tempi tutti, che ci precedettero, parmi si deva concludere, che mentre in esse è una bellezza relativa, che noi non possiamo interamente abbracciare, e dirò anche, che noi non potremmo comprendere, in esse architetture sono scintille, sono lampi, sono fasci luminosissimi di una bellezza assoluta; scintille, lampi, fasci, che sono di ogni tempo, di ogni costumanza, di ogni popolo; sono quelle scintille, sono quei fasci di bellezza, che la natura ha progettato nell'ampio disco del vero imperituro, come la semplicità, l'unità, l'armonia delle proporzioni, la grazia, l'eleganza, il sentimento, la magnificenza, il sublime!

Ed è questa la sintesi, che deve emanare dal nostro studio, ed è questa l'unica sintesi, che possa giovare all'architettura nostra, la quale non può, nè dev'essere, no, il *plagio servile* delle architetture del passato, ma tutta *del suo tempo, e pel suo tempo*.

E spetta a noi, italiani, avviticchiati a tante lusinghiere, orgogliose tradizioni, ai monumenti, che ci parlano da ogni

angolo, questo studio di assimilazione della loro bellezza assoluta, quale esca, e scintilla di quel bello, che l'età nostra addimanda. Sta in questo, e nell'accennatovi, la somma dell'importanza degli *Stili architettonici*, importanza grave, essenzialissima; della quale se a voi è impartito lo studio dovete saperne altissima riconoscenza a Lui (1), che veglia, come *Padre*, alla vostra educazione artistica, ed è a Lui, ch'io v'invito ad esternare vivo ringraziamento, e fervidissimo l'augurio, affine ci sia il più lungamente serbato.

A. ING. ZANNONI

323075

(1) Il prof. Comm. Cesare Razzaboni, benemerito direttore della Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Bologna.